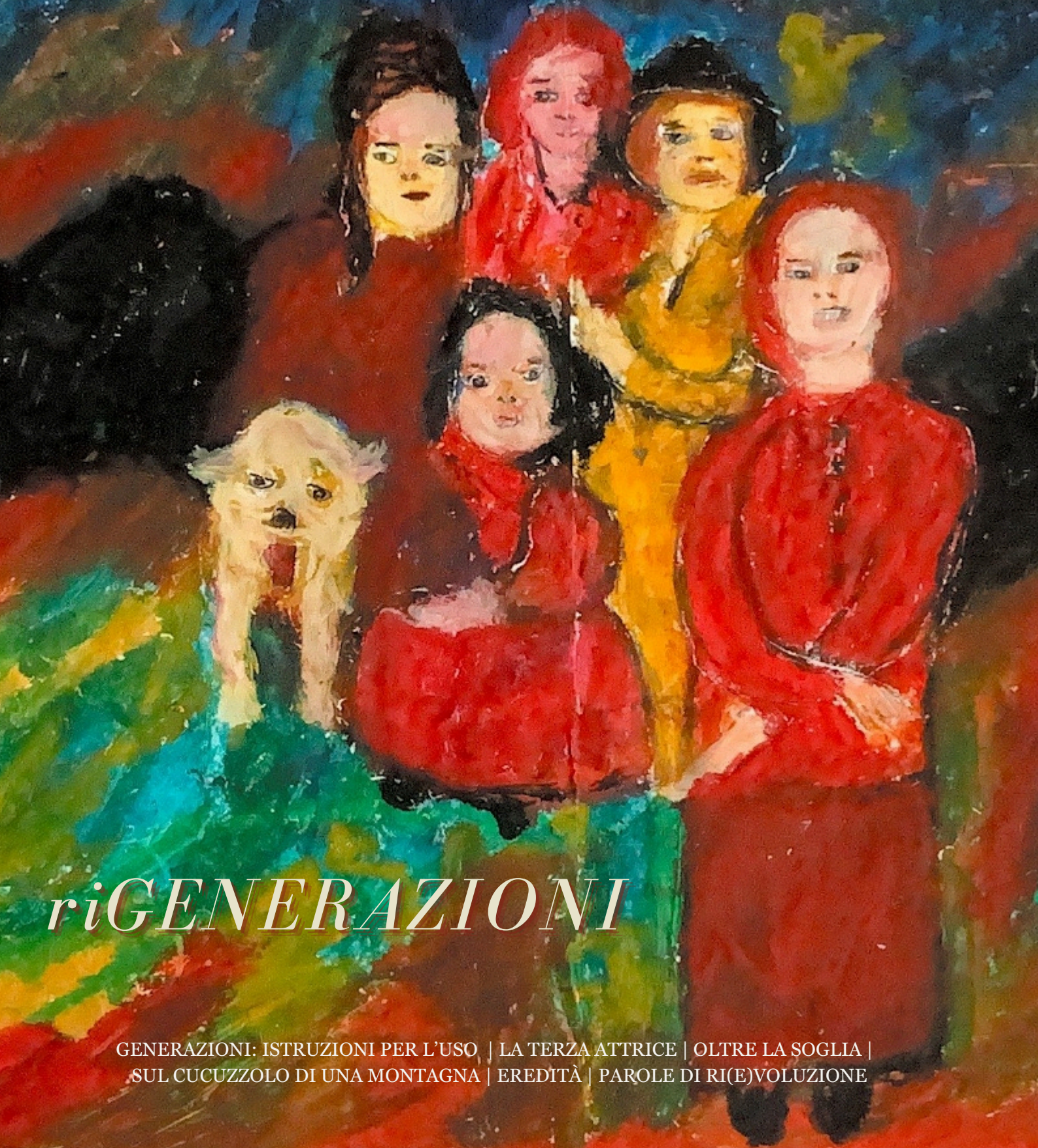


N.3 - ESTATE 2024

Cerchi e Scritti

TRIMESTRALE DEL POLO UNIVERSITARIO PENITENZIARIO DI PARMA



*ri*GENERAZIONI

GENERAZIONI: ISTRUZIONI PER L'USO | LA TERZA ATTRICE | OLTRE LA SOGLIA |
SUL CUCUZZOLO DI UNA MONTAGNA | EREDITÀ | PAROLE DI RI(E)VOLUZIONE

MANIFESTO DI CERCHIOSCRITTI

Con-scrivere, scrivere-con

Per incrociare le proprie storie in punti di traduzione reciproca: un cerchio di uomini e donne di generazioni diverse che si incontrano nella scrittura, che scrivono e riscrivono le proprie storie, individuali e collettive allo stesso tempo.

Ci si siede in cerchio per guardare oltre i confini segnati dalle etichette del buono e del cattivo, del libero e del prigioniero, di chi può e chi non deve essere visto né ascoltato: Cerchioscritti raccoglie e pubblica gli scritti prodotti tra diversi che sono anche simili e tra simili diseguali.

Un cerchio che si riapre per liberarsi da gabbie mentali che per necessità di ordine sociale categorizzano i luoghi della cultura, silenziano le voci difficili, producono rifiuti algebrici e intelligenze di scarto. Cerchioscritti invece mescola i dialetti, i registri di un linguaggio eterogeneo, colora di accenti i racconti di sé che si danno come esperienze ricalate nel mondo. Un 'cerchio' all'interno del carcere dentro il quale il tempo ritrova il suo significato, l'attesa una speranza, la vita uno spazio che non è lo spigolo del mondo su cui spesso si è costretti a sedere come spettatori superflui.

Si diventa coprotagonisti affacciati sul mondo per dire io esisto e tu con me.

Un teatro che riflette come uno specchio l'altra parte di esistenze vissute a metà che spesso restano nascoste; una narrazione fatta da uomini e donne che nel cerchio trovano un ruolo e uno spazio senza tempo in cui la pratica dell'ascolto permette la costruzione di ponti, una rete fatta di parole, sguardi, risate, gesti di affetto, lacrime, che a volte parlano e a volte restano silenti, ma fanno comunque rumore.

Un cerchio in cui l'apprendimento è uno scambio tra saperi ed esperienze, tra il sapere detenuto e i detenuti del sapere.

Qui l'Università cerca nuove forme di incontro, di superamento degli spazi stretti, di gestione delle distanze e dei conflitti.

Cerchioscritti cerca di dar vita a questi propositi attraverso la rielaborazione delle storie individuali perchè traghettino con delicatezza ricordi provenienti da mondi distanti e così vicini che basta stendere una mano per toccarli e sentir che esistono, e che insieme fanno la storia collettiva.

La rivista Cerchioscritti inizia questo cammino augurando a tutti e tutte voi buon viaggio, in qualunque punto del cerchio vi troviate.

- 2 **Editoriale** Vincenza Pellegrino per la Redazione aperta
- 4 **Ri-editoriale: Incontrarsi nei sogni dove non si ha una sola età** Claudio Conte per la Redazione interna
- 6 **Intanto** Paolo Jedlowski
- 7 **Generazioni: istruzioni per l'uso** Alessandra Di Leo
- 9 **La terza attrice** Vincenzo Picone
Estratti da diari di laboratorio:
- 11 **Confronto tra generazioni**
- 13 **Lascia perdere**
- 14 **Eredità**
- 15 **La scelta**
- 16 **Sul cucuzzolo di una montagna**
- 17 **Il tempo intimo della biografia** Paolo Jedlowski
- 18 **Oltre la soglia**
- 22 **Lettere dalla Kirghisia**
- 26 **Vocerchiolario: parole di Ri(e)voluzione**
- 28 **Materiali di approfondimento, Eventi, Contatti**

La *Redazione interna CerchioScritti* è formata da persone detenute che si trovano nel carcere di Parma o in regime di semilibertà, studiano e partecipano alle attività culturali promosse dal Polo Universitario Penitenziario.

La *Redazione aperta CerchioScritti* è composta da persone che, in qualità di studenti, tutor, volontari e/o partecipanti ai laboratori in carcere, fuori dalle mura carcerarie possono collaborare con altre realtà territoriali alla composizione della rivista.

Ogni numero prevede la collaborazione di tutto il gruppo Cerchioscritti, sia della *Redazione aperta* sia della *Redazione interna*.

Referente scientifico del progetto: Vincenza Pellegrino (*sociologa culturale delegata del rettore per le attività del polo universitario penitenziario di Parma*)

Coordinatrici: Clizia Cantarelli (*dottoranda in Immagine, linguaggio, figura. Forme della mediazione - UniMi UniPr - mediatrice penale*) e Maddalena Tasca (*dottoranda in Comunicazione e media contemporanei per le industrie creative - UniPr*)

Hanno contribuito a questo numero: Claudio Conte (*studente dottorando in Politica, Società e Cultura UniCAL-UniPR, redazione interna*), Alessandra Di Leo (*studentessa magistrale in Giornalismo e Comunicazione Multimediale*), Paolo Jedlowski (*sociologo*), Vincenza Pellegrino (*sociologa culturale delegata del rettore per le attività del PUP*), Vincenzo Picone (*drammaturgo e pedagogo*), partecipanti al laboratorio di sociologia dei processi culturali in Alta Sicurezza 2022-2023, studenti e studentesse di quinta (a.s. 2022-23) del Liceo Toschi e del Liceo Romagnosi di Parma.

Impaginazione: Alessandra Di Leo, Matilde Musatti, Maria Stivanello, Maddalena Tasca

Illustrazioni: Aurelio Cavallo

Social media manager: Anastasia Agostini e Maria Stivanello (*studentesse magistrali in Giornalismo e Comunicazione Multimediale*)

Le generazioni ad un tratto divorziano al loro interno ed è lì che si capisce di cosa sono fatte.

EDITORIALE

«Si potrebbe fissare un prezzo per i pensieri che ci trasmettiamo.

Alcuni costano molto, altri meno.

Allora con che cosa si pagano i pensieri?

Credo con il coraggio.»

Ludwig Wittgenstein, 1949

Educare in tempi di incertezza è difficile: difficile trasmettere ad altri il proprio sapere se tutto muta con estrema velocità, rendendo tutto precario. In tal senso, la relazione tra generazioni oggi è specifica e differente dal passato. Ma la specifica “crisi di futuro” di cui parliamo (la difficoltà di credere ancora nel progresso, oggi) è anche un’occasione importante per una nuova relazione tra le generazioni. La nostra cecità su come ridefinire la giustizia sociale oggi ci obbliga a educare considerando nuovamente “l’improbabile”, la necessità di cambiare, poiché il “probabile” (appunto, cioè ciò che rinnova questo sistema sociale così instabile e iniquo) non può più essere insegnato con convinzione. Ci invita a legittimare maggiormente ciò che desideriamo al di là dei calcoli. La trasmissione dell’improbabile, insomma, mi pare una questione centrale nella relazione tra generazioni. La cessione del “senso di possibilità” tra le generazioni mi interessa. Ivo Lizzola parla di educazione come trasmissione di “semi fragili di futuro”. Il comporsi delle generazioni, la loro co-abitazione del mondo, sarebbe caratterizzata dalla coesistenza di futuri diversi (per forza: c’è chi ne ha di più, e c’è chi ne ha di meno, e deve

cedere il passo, ad un certo punto). L’educazione, intesa come processo di cura reciproca, implicherebbe la cessione di spazio al futuro altrui, e questo a sua volta implicherebbe la necessità di una “eccedenza di speranza” (questa espressione mi è piaciuta molto). Lizzola chiarisce come la scuola o le istituzioni del sociale non dovrebbero essere lo specchio di ciò che già esiste o limitarsi a replicare (nozioni, relazioni, posture); piuttosto, se fossero davvero orientate a processi di educazione reciproca, dovrebbero essere luoghi di “anticipazione del mondo”, capaci di cogliere le domande di futuro che vengono dai ragazzi, da ciò che “germoglia”. L’educazione è quindi la capacità di cedere ragione ai quei germogli, di trovare le loro parole per dire il mondo che manca. “Germogliare” sarebbe uno specifico processo di fioritura di qualcosa che è fragile e per questo presuppone una postura educativa: quella di custodire l’“essere in minoranza”, come è per l’embrione nel grembo della madre o per il neonato nel mondo. La fiducia della madre permette all’embrione di crescere: la madre sa che il seme è altro da sé, è minoritario, improbabile, e sa anche che questa alterità è una minaccia, un cambiamento irreversibile, incerto, gravoso. Eppure governa la propria paura con una eccedenza di fiducia,

se vogliamo, che cela, contrasta l’improbabilità delle cose.

Questa eccedenza forse fonda il materno (tanto nelle donne quanto negli uomini) e comunque a mio avviso è la stessa del “senso del possibile”. Eccedenza di energia e di fiducia, al tempo stesso, che prescinde il calcolo perché trova senso in sé stessa. È un elemento fondamentale che si trova sempre durante le svolte, storiche e individuali: nelle memorie della resistenza (quella dei partigiani, ad esempio), o nelle memorie di chi cura qualcuno che non ha certezza di sopravvivenza, o nelle memorie dei neogenitori, appunto. Tutti parlano della loro vita in relazione a quella delle altre generazioni, si sentono anelli di una catena, ragionano nell’eccedenza insita nel sentirsi garanti di semi del futuro. È una postura, una competenza e insieme un pensiero: qualcuno dice “sì” anche davanti all’improbabilità di riuscita. Si dà qui una certa “gioia dolente”: la ricompensa, se vogliamo, sta nella sensazione di aver dismesso finalmente il calcolo (smettere di calcolare porta sollievo).

L’eccedenza di cui parliamo non è quindi l’ottimismo, se inteso come proiezione di un finale felice: qui il sì si pronuncia ben sapendo che la riuscita è improbabile, in assenza di visioni sul risultato, diciamo.

Il contrario esatto di ciò che avviene nella dittatura delle previsioni.

In tal senso, l'eccedenza richiama la "capacità negativa" per la psicoanalisi, potremmo dire, cioè saper so-stare nell'attesa e nell'impotenza coltivando la capacità di non-resa, attendere che riappaia la direzione dentro al movimento cieco, passeggiando nella brughiera. O ancora, per tornare alla cultura popolare millenaria, è la condizione dell'Appeso, arcano maggiore nelle carte dei Tarocchi (potenti archetipi narrativi che si trovano in molte epoche e in aree geografiche): l'uomo legato mani e piedi e appeso a testa in giù, colto nel momento in cui ha smesso di divincolarsi, nel momento in cui ha rivolto nuovamente gli occhi sul mondo smettendo di compiangersi. Pensa, addirittura a ben guardare sorride a chi sta guardando la carta: l'Appeso segnala il potenziale che si dispiega quanto si accettano i vincoli, e si cerca ciò che di improbabile resta da fare per non esserne annullati. In carcere ci abbiamo lavorato molto, sull'Appeso. Ci abbiamo lavorato tra generazioni diverse. Ci siamo "Appesi" insieme. Se così è, possiamo intendere l'educazione al futuro in carcere come un insieme di pratiche per cedere questa eccedenza, che le persone detenute (alcune persone detenute) hanno e riscoprono nell'educarsi insieme agli studenti, nel desiderio di indirizzarli

ad una buona vita, di riflettere con loro degli errori commessi. È una "trasmissione dell'improbabile" (questo modo di intendere il carcere - come dispositivo di educazione reciproca tra generazioni - sembra una cosa improbabile oggi!) importante a mio avviso, molto generativa, come le pagine che seguono testimoniano.

Da *Futuri Possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*,
Vincenza Pellegrino, ombre corte, Verona 2019, pag 191-192

Vincenza Pellegrino
per la redazione aperta

RI-EDITORIALE

Incontrarsi nei sogni dove non si ha una sola età

“Tu appartieni alla generazione Baby Boomer, tu alla X, tu altra invece alla generazione Y (o Millennial) e tu alla Zeta. Della generazione Alpha invece non c'è nessuno, ancora troppo piccoli per entrare in carcere”.

È giorno di laboratorio di scrittura e siamo seduti come al solito incerchio tra studenti e detenuti nella sala teatro del carcere di Parma. Ci confrontiamo sul tema delle Generazioni.

Apparteniamo a generazioni diverse, lo stabilisce la succitata classifica inventata da un certo sociologo dal nome impronunciabile e ancor meno scrivibile: loro gli studenti età media venticinque anni, noi i detenuti età media cinquanta anni, con qualche quasi ottantenne che alza la media: dai Baby Boomer alla generazione Zeta, insomma.

Io sono seduto con la mia faccia contemplativa dietro la quale comincio a chiedermi a quale generazione appartengo: “alla X” mi dicono quasi rispondendo ai miei pensieri. Ma poi continuo a riflettere per fatti miei sul fatto che ci sono diverse età: quella anagrafica, quella biologica, quella carceraria. Sì, quest'ultima è una delle ‘regole non scritte’ ma valida solo per chi è detenuto, per la quale resti fermo al giorno dell'arresto, poiché da quel momento il tempo si ferma. La vita si ferma. Quindi mi chiedo: “ho 19 anni?”, tanti ne avevo il giorno della cattura. Poi rifletto e mi dico sì ma già da giovane ragionavo da vecchio, come mi facevano notare gli amici.

In realtà sono cresciuto con gli anziani, in specie in carcere, nelle sezioni speciali, dove non c'erano persone di tutte le età, come nei ‘detenuti comuni’ dov'è legislativamente previsto che i minori di 25 anni siano assegnati nei reparti per ‘giovani adulti’. No, nelle sezioni speciali ex art. 90 prima ed ex art. 41-bis poi, i miei compagni di gioco (a carte, altri sport non riuscivano a farli) avevano un'età media di 65 anni, con pena quasi sempre all'ergastolo, e andavo d'accordo. Ero un giovane-vecchio e loro ne erano contentissimi perché avevano garantita la trasmissione della loro sub-cultura per almeno i prossimi 50 anni: è questo che vuole ogni generazione, perpetuarsi.

E ora, ora che sono cresciuto e mi incontro con studenti di vent'anni ma anche di meno, mi trovo bene anche con loro. “Forse perché ho ancora 19 anni” penso. Oppure perché ero un giovane-vecchio e adesso sono un adulto-giovane. Anche qui, come per le generazioni, l'essere adulti o bambini è qualcosa che ha a che fare con l'età?

“Si è adulti quando si diventa responsabili verso gli altri” dice uno; “quando uno è capace di assumersi le proprie responsabilità” aggiunge un altro; “quando uno è indipendente” conclude un altro ancora. “Si è adulti quando non si è bambini”, penso io. I bambini dipendono da tutto e per tutto dagli adulti. Quindi l'adulto è il contrario del bambino.

Ma l'adulto in carcere ha bisogno degli altri per moltissime cose. Io mi accorgo che senza la mia famiglia vivrei con molte più difficoltà, e anche per lo studio, senza le mie tutor non sarebbe lo stesso, sarei monco: vivo per interposta presenza, dovrò convincermi un giorno o l'altro della mia inter-dipendenza accettarla e chiedere scusa. Specie quando dico di non avere bisogno di nulla perché so di poter fare a meno di tutto, proprio tutto. Anche del cibo e dell'acqua come ho scoperto di riuscire a fare quand'ero in isolamento. Avevo 21 anni: da quel giorno ho sentito di essere diventato un uomo, ora non so se anche adulto. Pertanto credo di potermi definire un uomo per molti aspetti, ma non posso dirmi un adulto, al massimo posso definirmi un adulto infantilizzato. Devo annotarmi anche questo.

Poi guardo i miei compagni e compagne di viaggio conosciuti con l'inizio dei laboratori e mi dico: “forse abbiamo tutti 7 anni, cioè il tempo della nascita dei laboratori e quindi apparteniamo alla generazione Alpha. Abbiamo una vita davanti e tanti progetti da ideare e realizzare”. Forse l'età è legata al “mondo delle idee” e quindi per dirla con Platone, siamo senza età, siamo eterni. E comincio a fare tutti quei voli pindarici che la mia mente come quella dei più giovani e più anziani di me siamo capaci di fare con gli scritti durante i nostri ‘laboratori di fantasia’: da MuriAlti al Carcere che non c'è. Generazioni diverse che pensano allo stesso modo?

Guardo con più attenzione sopra le nostre teste, intorno ai nostri corpi, sotto le nostre scarpe e comincio a intravedere delle impercettibili sovrastrutture che ci orientano, ci costringono, ci condizionano, ci fanno molto simili nonostante le differenze di età, geografiche e culturali. Forse pensiamo uguale perché siamo come tanti 'stampini' nelle mani di agenzie educative e culturali che, attraverso quel processo di interculturazione verticale, ci modellano e trasmettono che la Terra è 'rotonda' (mentre un tempo era 'piatta') e che bisogna lavarsi col sapone per essere ben accettati socialmente: generazioni che si ri-generano. Forse per questo qualcuno dice che c'è bisogno di fantasia, creatività per non restare prigionieri di quello che sappiamo, o pensiamo di sapere, perché ci sia qualcosa di non misurabile e anche socialmente poco accettabile. C'è una generazione migliore di un'altra? Ce n'è una che mette tutti d'accordo? Una volta ho letto dell'"uomo moderno" di Carl Gustav Jung, secondo il quale l'uomo moderno è quello che vive in armonia con se stesso e con l'ambiente che lo circonda. Dunque è un uomo che è vissuto e può vivere in qualunque epoca e generazione. A che generazione appartiene l'uomo moderno? Forse è necessario che faccia una ricapitolazione dei miei pensieri per non perdere il filo di questa speculazione socio-filosofico-biologica.

Dunque, c'è un'età anagrafica, una biologica, una carceraria, quella delle idee; e nei sogni? "Quanti anni ho nei sogni?", comincia a frullarmi nella testa quest'altra domanda e cerco di ricordare come sono quando sogno. Ho più età e nessuna. Appartengo a diverse generazioni e a nessuna. Sì, ricordo di avere più età e di essere più felice. Nei sogni le emozioni sono reali come da svegli, Calderon de la Barca nella sua opera *La vita è sogno* l'ha descritto bene; ha anche spiegato che l'importante è essere felici e non importa in quale dimensione, essendo la felicità fugace sia nei sogni sia nella realtà. Naturalmente devi essere fortunato per fare un bel sogno, di quelli che ti fanno svegliare felice e ti tengono compagnia per tutto il giorno e non solo. Io ne faccio spesso di sogni belli, e ne ho uno bellissimo: ha il volto della libertà, sorridente o arrabbiata che sia mi riempie il cuore ogni volta che la scorgo, finora ho potuto sfiorarla solo col pensiero, ma "è tanta roba" come dicono a Milano. La mia storia per certi versi rispecchia un po' quella raccontata da Calderon de la Barca nell'opera citata: appena nato, per una profezia di sventura, il principe Sigismondo fu rinchiuso in una torre-prigione, che lui, crescendo, credeva essere il mondo. Alla fine fu liberato dall'amore e dal popolo che non credeva ai vaticini, cosicché lui, invece di una sciagura, si rivelò un gran benefattore.

Anch'io di fatto sono cresciuto in carcere e non mi liberano per una "predizione di rovina", e non so se un giorno arriverà qualcuno che non crede ai vaticini, so però che il mio è un sogno condiviso e unisce generazioni diverse: dai miei anziani genitori fino ai miei piccoli nipoti e non solo.

I sogni uniscono le generazioni, le fondono, le fanno vivere le une nelle altre, le completano. Molti sogni per realizzarsi hanno avuto bisogno di più generazioni. Si lascia una specie di 'testimone'. Qualcosa che inizio io lo finisci tu e dove finisco io inizi tu. Siamo un unico sogno.

È questo che a volte riusciamo a condividere nei nostri laboratori, generazioni diverse che vivono la stessa storia, una storia simile a quella di ieri (Sigismondo), di oggi (mia) e di domani (speriamo diversa).

Claudio Conte
per la redazione interna

INTANTO

PAOLO JEDLOWSKI

Rachele mi dice:

- Sei un intellettuale del Novecento!

Mi prende in giro, come se mi dicesse «Sei antiquato!». Ma a me non spiace, intellettuale accidenti è una parola nobile, e poi, mentre sembra screditarmi, so che mi vuole accanto.

«A volte scrivo come se tu fossi dietro le mie spalle» dice.

E ancora:

«Scrivo per mostrartelo. Ma anche per smuoverti, farti fare un salto. Scrivo per sorprenderti».

Sì, la sua differenza mi sorprende, è quello che cerco, mi fa tirare un sospiro di felicità. Non c'è solo la mia testa al mondo, evviva. Mi tira fuori dalla mia autoreferenzialità.

Ma a mia volta dico:

«E io scrivo per passarti quel che so».

Diverse generazioni vivono simultaneamente, cioè una vive intanto che c'è l'altra, ma ciascuna ha un orizzonte differente.

Ogni generazione incontra il mondo quando nasce, e pensa che sia il modo naturale in cui le cose stanno. Solo crescendo un po' di distacco emerge, come mai stiano così le cose si comincia a chiederselo, si è curiosi di quello che è successo prima. Anch'io, solo col tempo ho cominciato a interessarmi a ciò che ha preceduto la mia nascita. Adesso, è come vedono il mondo quelli che sono nati dopo ad affascinarmi.

I membri di una generazione condividono la percezione di cosa è rilevante e di come nominarlo. Hanno in comune problemi e modi di dirli, e poi film, canzoni, programmi televisivi, oggetti in cui si riconoscono, persino geografie. Hanno cioè una sensibilità specifica per ciò che avviene intanto. Possono darsi risposte differenti, ma riflettono entro un orizzonte comune, distinto da quello di altre generazioni.

Il concetto di generazione si è diffuso in Europa negli anni Venti del secolo scorso. Cioè all'indomani della Prima guerra mondiale. A renderlo necessario fu una cesura: i reduci erano diversi da chi li aveva preceduti perché ogni esperienza e ogni aspettativa nutrite da questi ultimi erano state smentite dalla guerra [...].

La collocazione generazionale era diventata un elemento imprescindibile [...].

Ogni generazione vede il mondo a modo suo, ma più generazioni convivono e ciascuna giudica le altre col suo metro.

È quello che con Rachele, una delle ragazze con cui mi sono trovato a discutere, abbiamo chiamato «etnocentrismo delle generazioni»: l'etnocentrismo è la sopravvalutazione del proprio gruppo, delle proprie credenze e dei propri modi di fare, e la simmetrica sottovalutazione di quelli degli altri [...].

Ma non riguarda solo i gruppi etnici. Riguarda anche le generazioni, appunto.

Io so però che, oltre alla svalutazione, esiste anche una certa attrazione reciproca fra le generazioni. Come se una tendesse verso l'altra. La cercasse [...]. Il riconoscimento reciproco è a volte una questione di lotta, ma può essere anche un dono, una cooperazione, qualcosa che si desidera ricevere non meno che dare. Gli intanto di cui siamo consapevoli sono molti e sono diversi. E questo mi importa.

Tratto da P. Jedlowski, *Intanto*, Messina, Mesogea, 2020, pp. 105-109

GENERAZIONI, ISTRUZIONI PER L'USO

Il termine "generazione" in sociologia si riferisce a un insieme di individui nati e cresciuti in un determinato periodo storico, condividendo esperienze e valori comuni. Le generazioni si distinguono per caratteristiche sociali, culturali ed economiche specifiche, che influenzano comportamenti e abitudini. Per quanto ciascuno sia ben consapevole che le differenze generazionali esistono (e sono sempre esistite), da qualche anno a questa parte si è iniziato a parlare di veri e propri gruppi sociali ed identitari con tanto di denominazioni: Baby Boomer, Generazione X, Millennial, Generazione Z e Alpha. Tutte queste definizioni possono mandare in confusione ma ecco una pratica guida per cercare di non smarrirsi:

ALESSANDRA DI LEO

1946/1964

I **Baby Boomer** sono nati nel periodo post-bellico caratterizzato da una forte crescita economica e demografica. Hanno vissuto il boom industriale, le lotte per i diritti civili e la rivoluzione culturale degli anni '60. Preferiscono la stabilità lavorativa e apprezzano il duro lavoro e la dedizione. I loro gusti spaziano dalla musica rock classica a programmi televisivi tradizionali. Tendono a essere meno inclini alla tecnologia rispetto alle generazioni successive ma hanno imparato ad adattarsi, soprattutto per rimanere in contatto con familiari e amici.

1965/1980

La **Generazione X** è cresciuta durante la transizione tecnologica e la globalizzazione. Sono testimoni del passaggio dal vinile al CD, dalla carta alla digitale. Hanno sperimentato l'ascesa del personal computer e di Internet. Apprezzano l'equilibrio tra vita lavorativa e privata e sono noti per la loro indipendenza e flessibilità. I loro gusti riflettono un mix di cultura pop anni '80 e '90, con una forte enfasi su musica grunge e film iconici di quegli anni. Sono pragmatici e spesso scettici, avendo vissuto crisi economiche e cambiamenti sociali significativi.

1981/1996

I Millennial, o Generazione Y, sono cresciuti con l'avvento di Internet e dei social media. Sono altamente istruiti, orientati alla carriera e tecnologicamente competenti. Valorizzano esperienze più che beni materiali e sono attenti a temi come la sostenibilità e l'uguaglianza sociale. I loro gusti culturali sono influenzati dai social media, con una predilezione per il contenuto streaming e i meme. Sono la prima generazione a vivere la transizione completa dal mondo analogico a quello digitale.

1997/2012

La Generazione Z è composta dai nativi digitali, cresciuti con smartphone e connessioni Internet veloci. Sono abituati a ricevere informazioni in tempo reale e preferiscono piattaforme come TikTok e YouTube. Sono noti per la loro mentalità imprenditoriale e per il desiderio di autenticità. Sensibili ai temi della diversità e dell'inclusione, mostrano una grande apertura verso nuove idee e cambiamenti sociali. I loro gusti culturali sono influenzati da fenomeni virali e da una crescente attenzione a problematiche globali come il cambiamento climatico.

2013/Oggi

La Generazione Alpha è ancora molto giovane, ma già si evidenziano alcuni tratti distintivi. Crescono in un mondo ultra-connesso e sono immersi nella tecnologia fin dalla nascita. Si prevede che saranno la generazione più istruita e tecnologicamente avanzata. I loro gusti saranno fortemente influenzati dalle innovazioni tecnologiche e dalle nuove modalità di apprendimento e interazione. La loro educazione sarà caratterizzata da un forte utilizzo di dispositivi digitali e piattaforme di apprendimento online.

LA TERZA ATTRICE

VINCENZO PICONE

Quel giorno l'aria era densa.
Almeno per me.
Due parti importanti della mia vita si incontravano: persone detenute e ragazzi detenuti.
Le persone detenute lo erano in una condizione concreta ed evidente.
I ragazzi detenuti lo erano in una condizione esistenziale.
I due piani, se ben distinti, si toccavano quella mattina, in un preciso punto che rende gli incontri in presenza densi, come nei cortocircuiti, in cui tutto si focalizza in un momento esatto: quello della scintilla.
Chi è detenuto detiene un segreto.
Intimo.
Non è facile né cosa consueta svelare i propri segreti.
La nudità interiore è una condizione a cui non siamo abituati (se non nella sua illusoria manifestazione fisica).
Quel giorno due segreti intimi si sono svelati, sin dall'ingresso nella sala teatrale del carcere di Parma, sin dai saluti e dalle strette di mano.
Una grande attenzione riverberava nell'aria.
Per me, era la potenza della giovinezza.

Nei testi prodotti quel giorno, nella battute e nei discorsi nati da suggestioni letterarie, potrei analizzare numerosi aspetti e livelli di lettura, per provare a trasmettere e decodificare quell'incontro: c'è un livello psicologico e di rispecchiamento (persone detenute da anni che si trovano davanti giovani come lo erano loro una volta, proprio quando hanno cominciato a "frequentare" istituti penitenziari); c'è un livello storico/archetipico come quello della generazione, dei passaggi di trasmissione e del conflitto edipico che tutti viviamo intimamente e collettivamente; e c'è anche un aspetto legato al genius loci, a quel luogo simbolicamente e architettonicamente "parlante" come il carcere.

Ma in questa sede, vorrei spendere due parole su un altro possibile livello di percezione, figlio di quella scintilla, che per l'appunto, mi piace definire potenza della giovinezza.

Siamo spesso abituati ad assimilare il termine giovinezza con gioventù e in effetti paiono sinonimi nel loro uso comune, ma vi è un testo prezioso che raccoglie scritti e visioni - tra il 1910 e il 1918 - di Walter Benjamin dal titolo Metafisica della gioventù che può aiutarmi in questo passaggio.

In alcuni estratti dei suoi appunti, in cui il movimento ereditario tra generazioni diventa emblematico per leggere la "Storia" dell'umanità e delle sue rivoluzioni fallite, si evince ad un certo punto - anche suggerito dal titolo - il sentimento di una "giovinanza" non legata all'età, ma ad un principio, per l'appunto, metafisico.

A me piace pensarla come ad una "qualità animica" che attraversa tutte le età e che si manifesta in maniera preponderante durante quella che oggi definiamo "età adolescenziale (o gioventù); in questi termini, la giovinezza, diventa una funzione sempre presente in potenza in ogni essere umano, aldilà dell'anagrafe o delle condizioni socio-culturali:

QUANDO SARAI ADULTO RICORDATI DI RISPETTARE
I SOGNI DELLA TUA GIOVINEZZA

Quando sarai adulto ricordati di rispettare i sogni della tua giovinezza.

Si diventa adulti ma quella qualità resta lì, silenziosa, ad osservarti.

Ecco.

Durante l'incontro in carcere di quel giorno potrei affermare che nella sala teatrale lei c'era.

Era presente come terza attrice messa in campo:

Persone detenute

Adolescenti

Giovinezza.

Osservava, la Giovinezza, quanto i sogni delle persone detenute fossero stati rispettati, infranti, dimenticati o rinnovati, quanto fossero in grado, quelle persone ormai con anni pesanti sulle spalle, di ricordarsi le antiche promesse fatte con una parte di sé che per sua natura aspira e anela il campo delle possibilità.

Osservava, la Giovinezza, gli incastri e le fratture dei ragazzi in sala, i conflitti con i propri padri, le aspettative del mondo, lo smarrimento dei punti fermi, il fuoco comunque sempre acceso dei loro sguardi e il desiderio di visualizzarlo quel sogno, che poi, è sempre un sognare se stessi.

Osservava, la Giovinezza, l'incontro tra quei due lati della porta, il loro annusarsi, sbirciarsi, sorridersi a metà, riconoscersi negli stessi nodi e poi scambiarsi di ruolo sino a, in certi momenti, sovrapporsi sulla soglia: in quei momenti persone detenute, adolescenti e giovinezza diventavano un'unica entità.

Per questo quel giorno l'aria era densa.

Quando in tanti si diventa Uno
la percezione delle cose cambia.

QUANDO IN TANTI SI DIVENTA UNO
LA PERCEZIONE DELLE COSE CAMBIA

CONFRONTO TRA GENERAZIONI

Un dialogo tra due detenuti in conclusione degli incontri con studenti del liceo:

A- Questo confronto tra generazioni è stato importante.

S- Ho notato molta sicurezza e spensieratezza.

A- Io invece sensibilità e umiltà nel porsi verso l'altro come segno di solidarietà.

S- Ho notato che sono insicuri per le prospettive sul futuro, per le precarie possibilità del lavoro.

A- Questa insicurezza viene diffusa da politiche inefficienti che non garantiscono un futuro sicuro per giovani.

S- L'abbiamo notato anche in questi incontri con gli studenti universitari specializzati, che facevano richiesta per lavorare all'estero.

A- Mi piacerebbe che tutti insieme ci liberassimo da pregiudizi, dall'essere giudicati e di giudicare. Liberi da condizionamenti culturali, che "impongono" modi di pensare e agire.

Diario di laboratorio di S.C.

L'obiettivo dell'incontro di oggi è: formare gruppi generazionali eterogenei, dialogare all'interno dei gruppi e scambiarsi i consigli fra le generazioni. Il presente gruppo si compone di tre generazioni degli anni '40 del '90, rappresentata da S. di anni 78, la generazione di fine anni '90 rappresentata da C. e la generazione del 2004 rappresentata da S. e A.

Dopo un approfondito scambio di punti di vista che concernono i modi di affrontare i vari aspetti della quotidianità, dalla scuola al divertimento, alla quotidianità, dalle vecchie tradizioni superate alla modernità, si è arrivati ad una sintesi.

Il consiglio che mi sento di dare, quale esponente della mia generazione degli anni '40, che potrebbe essere il nonno degli altri esponenti del gruppo, consiste in questo: evitare l'omogeneità comportamentale ed estetica

che ha contraddistinto l'individualismo di massa degli anni '80 e '90.

Un altro consiglio è distaccarsi dai social che nella comunicazione tanto hanno influito nello stile di vita dei giovani dando voce a una congrega di imbecilli che pontificano dietro l'anonimato di un *meccanismo perverso*, come definito da Umberto Eco.

Un ulteriore consiglio: non abbandonare lo studio dei classici e delle letture di riferimento, molto utili per focalizzare i vari periodi della storia e che hanno forgiato il nostro modo di pensare.

Il punto è, a prescindere dai consigli: chi deve guidare queste nuove generazioni verso un approdo ai valori di riferimento e del buon comportamento?

S.C



LASCIA PERDERE

Chiudo gli occhi e vedo ciò che potrei essere
Mamma, lo so che credi che io possa diventare una grande artista
Papà vuole che giri il mondo e lo renda fiero
Nonno pensa che io sia già una grande regista
Nonna che sia pronta a giocare in nazionale
I miei fratelli pensano che sarò un esempio per loro
E gli amici, che realizzerò tutti i miei sogni
Inizio a guardarli tutti assieme
Uno ad uno
finché non mi metto a girare su me stessa tanto forte
che la testa gira e il corpo non regge più
Cado e guardo il cielo
Forse troverò lì la risposta a quel “cosa vuoi fare da grande?”
Capisco di volere troppe cose e mi rialzo
Io che grido
Nessuno sente
Io che piango
Nessuno vede
Io che soffro
E boom
Mi spezzo
Mille pezzi di me
Piangi piccola anima
Finché non ti imbatteai nel riflesso in cui ti rispecchierai
E Finalmente ti sarai incontrata

E. F.

*CADO E GUARDO IL CIELO
FORSE TROVERÒ LÌ LA RISPOSTA
A QUEL “COSA VUOI FARE DA GRANDE?”*

EREDITÀ

Apro la porta ed è lì che mi guarda.
Ma tu cosa vedi di me?
Mi vedi?
Io non so se voglio vederti più.
Cosa ti aspetti da me?
Che io sia diversa da te?
La sono.
Ma tu di me vedi solo le parti di te che mi hai trasmesso;
Ero una bambina, la sarò per sempre,
Una bambina che ora ha l'ansia di essere qualcuno, di essere qualcosa,
Che non si prende tempo per sé e che è sempre arrabbiata
Ma è questo che ho imparato da te.
L'amore per l'arte l'ho imparato da sola
L'arte sta lì e mi guarda, senza giudizio, mentre io ne apprezzo la bellezza,
A differenza di te, che quando mi guardi, lo fai per distruggermi.
Guardi i miei risultati, non me
Guardi i miei obbiettivi, non me
Guardi i miei vestiti, non me
Guardi i miei atteggiamenti, non me
Hai paura di guardarmi.

Io voglio allontanarmi da te e da ciò che hai trasmesso a me e a tutti i tuoi figli,
Ciò che mi logora e non mi permette di essere la bambina che ama e che gioca
Che piange e che urla
Che canta e che vive
Ma che mi rende la bambina con l'ansia.
Ti vivo ovunque io vada
Subisco il tuo potere e lo replico per poter sopravvivere.
Perché non hai il coraggio di vedermi?
Sono qua
Sto uscendo dalla stessa corazza che porti tu
Vivimi e io vivrò te
Amami e io amerò te
Guardami io lo sto già facendo
Parlami, io ho paura di farlo
Disegnami, ho un volto anche io
Accarezzami e senti che esisto veramente, non sono parvenza
Affrontami, io ci ho già provato
Non farlo, e io vorrò rimanere sola
tu avrai scelto di esserlo.
E. F.

LA SCELTA

Tutti abbiamo davanti una scelta: la mia, in questo momento, è tra lo scappare e il rimanere.

È una comune porta, nulla di spaventoso, ma più la osservo e più mi viene il voltastomaco, mi sento mancare il fiato.

Sento le urla provenire da quella porta, l'odio e la disapprovazione che la seguono.

Il diverso fa paura, fa scaturire odio, e io non voglio essere odiata, non perché mi sento

diversa da quella che immaginano. Vorrei urlare, piangere e disperarmi, essere libera da questi macigni che ritrovo sul cuore, ma le mie urla non supererebbero mai le loro.

“Non devi piangere, c'è chi sta peggio, hai già tutto, cosa vuoi di più?”

Scappare. Vorrei andarmene lontano, tagliare tutti i ponti così da non dover vedere quell'espressione di disapprovazione, di delusione.

Però rimango lì, nonostante sia da autolesionisti, la paura che si annida sempre più in me, nel silenzio delle persone a cui non hanno mai insegnato a parlare.

È arrivato il momento in cui Ecate si manifesta davanti a me.

La dea degli incroci sempre pronta a portarmi in dubbio.

Quale strada prendere, è questo il problema.

Il fatto è che non lo so.

Amo l'arte, l'ho sempre amata, e per questo ringrazio i miei nonni, che mi hanno permesso di coltivare questa passione.

Ho sempre disegnato, mi piace farlo, voglio studiare arte. Vado dritto: quando arrivo al liceo, nonostante i dubbi, le incertezze, sento che è il posto giusto per me.

Continuo per questa strada, la mia retta via, ma ancora una volta vengo interrotta. Mi stavo abituando.

Davanti a me si staglia Giano, il dio delle soglie, un'altra decisione da compiere.

La voce della mia ansia si fa sempre più forte, non voglio uscire da questa strada, ma voglio mettermi in gioco e ignoro la mia stessa voce, quella di mio padre.

Ancora strade, ancora scelte e ancora decisioni.

La strada è asfalto, asfalto rovente e io sono a piedi nudi.

Fa male, molto male, e ancora mio padre, voglio mollare, non voglio andare avanti.

Poi un biglietto: “che le sue debolezze possano essere la sua forza”.

Lo raccolgo, lo guardo, mi guardo intorno.

Mi sono persa, non so dove sono, dove devo andare, ma la strada continua e non vedo una fine.

Non so se sono sulla giusta strada, ma dolorante continuo, sperando di trovare me stessa lungo la via.

A. B.

*Il bivio non esiste:
non ci sono strade diverse, che
ti portano in alto, in basso,
più frequentate, meno
frequentate.*

*Ci sono solo io, con l'eco di
respiri lontani di chi come me
si è fermato ad ascoltare.*

*Non devo scegliere di
diventare qualcuno:
già ci sono.*

SUL CUCUZZOLO DI UNA MONTAGNA

Parma, 3 febbraio 2023

Domenico mi raccontava di come si viveva dopo le tragedie della guerra.

Ricostruzione! Ecco la parola che rappresenta la sua generazione. Ricostruzione dell'economia, degli edifici, dei rapporti.

Il sogno ricorrente era quello di rivedere l'incontro tra il mar Ionio e il mar Tirreno, tornare in quei punti in cui si possono vedere le onde di entrambi unirsi e ballare insieme.

Ecco il sogno del benessere che si era appena realizzato.

Io guardavo e pensavo a che parola strana avesse detto. Benessere! Io volevo capirci qualcosa, ma prima di poter aprire bocca parla Annalisa. E anche lei nomina il benessere. Dice che la sua di generazione ci si è adagiata sul benessere, altro che le macerie della guerra. La sua generazione aveva tutto e lo sapeva, dice che non sono stati i sacrifici a portare i benefici alla sua generazione, ma i supporti esterni, lo stato preponderante sulle loro vite. I grandi.

Io rimango ad ascoltare, lei che parla della passività adattata su questo benessere, ma non parla del male e non riesco a togliermi dalla testa questa parola, ma io so cos'è il benessere?

Tutte le generazioni prima della mia dicono che noi abbiamo tutto, nulla di cui lamentarci.

Ancora mi chiedo se so in cosa abbia fallito la mia generazione che seppur abbia tutto, continua a soffrire, come abbia fallito nel subire le altre, subire i racconti di una società basata su economia, numeri, cambiamento climatico.

I cliché che ci provocano l'ansia della fine del mondo, delle guerre e di tutto ciò che rappresenta la distruzione, altro che la ricostruzione di Domenico dovremmo avere l'ansia di esserci persi il valore delle piccole cose, dal contatto umano, dal volerci bene senza paura.

Io non riesco più a desiderare di vedere il mar Ionio che balla con il Tirreno, perché sono occupata a pensare che le cose a cui devo badare siano altre.

Lì abbiamo fallito, nell'ascoltare gli altri e non noi, aver perso il sogno dei mari che danzano insieme e di danzare fra noi.

E poi penso che forse sia ora di danzare.

Ho davanti il tramonto. La collina è viola, e Domenico e Annalisa mi guardano, anche se mi vergogno un po'. Forse dovrei dirgli qualcosa. Mi alzo e vi guardo anch'io e chiedo "è ora il momento di danzare?"

Due generazioni mi fissano, un po' stranite, forse è meglio se inizio da sola.

Continuano a guardarmi e sorridono.

Io danzo e chiudo gli occhi, continuo quasi fino allo sfinimento.

Inizio a perdere le speranze, ma appena apro gli occhi sono lì, che ballano con me.

Stiamo ballando su una collina e nessuno ci guarda.

Ma balliamo veramente noi tre insieme.

Tre mari differenti in un'unica onda, che non pensano a nulla.

Forse l'ho trovato con loro il benessere?

Non lo so. Ma continuerò a danzare. In questa onda, guardando altri che mi trasportano.

Emma, Domenico, Annalisa



IL TEMPO INTIMO DELLA BIOGRAFIA

Ora mi vengo in mente io sugli otto anni, estate al mare. A quel bambino mi pare di accostarmi di lato, non veduto. Più tardi ancora lo sento dar bracciate, acqua profonda sotto; tuffarsi e risalire da pattini, gommoni e barche. Ora gli sono accanto mentre guarda la vetrina di un negozio di giocattoli.

A quel bambino, sulla spiaggia di Cervia o Igea Marina, non posso dire niente, ma mi piacerebbe dirglielo: lo sai? diventerai grande. Avrai un lavoro, una moglie, dei figli, anche nipoti. Perché a questo penso, mentre lo guardo com'era, ignaro, concentrato. Lo sai? direi, visto da dopo il futuro ti sembrerà un destino. Ma in verità, ad ogni istante, è di un ventaglio di possibilità che ti si apre.

Estratti da P. Jedlowski, *Il tempo intimo della biografia*, Milano, Mimesis, in preparazione

DIETRO LA PORTA C'È LA GENERAZIONE PASSATA.

COSA VORRESTI DIRLE?



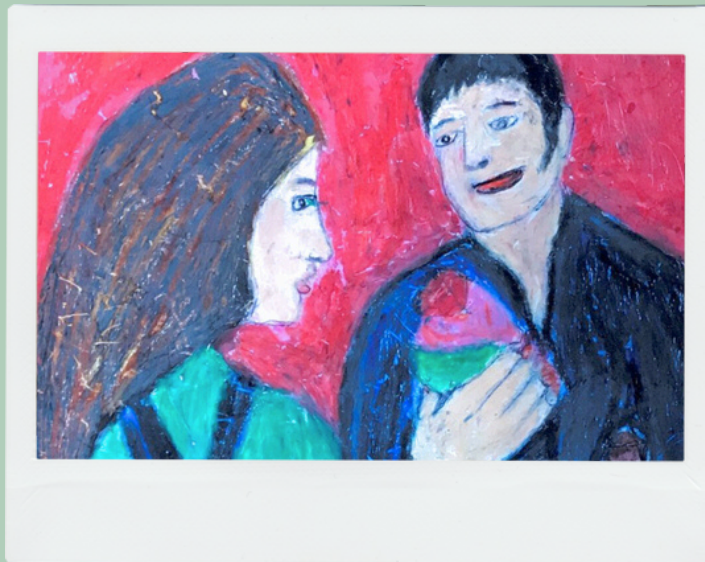
OLTRE LA SOGLIA

È sera. Sento i miei genitori che, come tutte le sere stanno in sala in procinto di guardare la tv e puntualmente discutono perché ci mettono mezz'ora a scegliere il film da vedere e dopo dieci minuti mia mamma si addormenta; ma è una discussione scherzosa che mi dà conforto, loro che si prendono in giro e ridono come se fossero ragazzini. A volte mi capita quando mi sento sola o ho un momento di sconforto, di mettermi dallo stipite della porta e origliare, appoggiata alla parete fredda, i loro discorsi che iniziano sempre con: "ti ricordi quando..." e sussegue una storia felice. La loro generazione, che ha fatto l'adolescenza negli anni '90, mi è sempre parsa così felice nel ricordare quei tempi e mi hanno sempre raccontato che sono stati gli anni migliori della loro vita, quando il telefono era ancora a tasti e andavano al mare in Vespa. Io la maggior parte delle volte invidio quella totale spensieratezza, non riesco a immaginarmi nemmeno un giorno piovoso negli anni 90... tranne quello di quella famosa estate in cui i miei intrapresero un viaggio in Vespa di otto ore e si ripararono dalla forte pioggia estiva sotto un cavalcavia... tipica scena da film romantico o da libro.

Io ogni volta che vivo un momento felice mi chiedo: "okay dov'è la fregatura? Tra quanto finirà?" lo vivo già con il pensiero di ricordarlo: la malinconia ancora prima che finisca. "Oddio e se questo fosse l'ultimo tramonto con questi colori che vedrò? Devo assolutamente farci una foto". Quella fretta, quella dannata fretta; quella paura di dimenticarsi le sensazioni di una cosa bella, il panico di non scattare una foto perché altrimenti magari il ricordo non mi resta impresso... l'ansia costante di non avere abbastanza tempo per realizzare tutti i miei sogni in tempo.

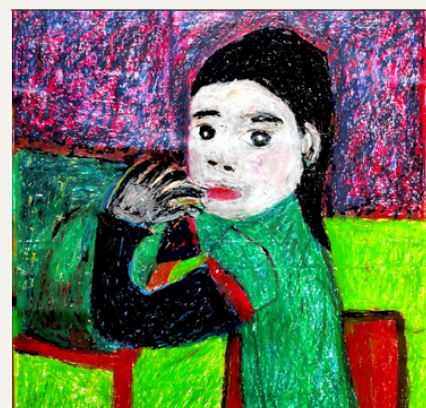
È tutto pieno di incertezze, di dubbi e timori, come se sbagliare non fosse ammesso perché sei già un bersaglio sotto tiro. Si va sempre alla ricerca della perfezione, che poi non esiste, e ci si dimentica di respirare a pieni polmoni la vita.

I. C.



OLTRE LA SOGLIA

Mentre oltrepasso la soglia penso che forse, a rendermi un'indecisa cronica, è stato il mio anno di nascita: il 2000. Un punto zero, il limitare storico della porta che separa il vecchio e il nuovo millennio (quando è chiusa) o li mette in comunicazione (quando è aperta). Un punto panoramico da cui osservare due mondi e comprendere perché non si comprendono. Di questa posizione ho visto il potenziale: forse la mia funzione sarà stata quella di fare da mediatrice?



Sono davanti alla porta di mio padre. È chiusa. Sento chiacchierare. Persone che parlano, parlano. Tutti sono sicuri delle loro parole. Pensano a come avere il controllo e a come creare un mondo migliore. Per anni ho ignorato quella porta. Ho sempre voluto tenerla chiusa, ma ora sono qui davanti. La apro? La tengo chiusa ancora? Decido di fare un passo e allungare la mano. Qualcuno all'improvviso la apre di poco e si affaccia. Rimango interdetta e immobile. Poi decido di parlare. Apro la bocca, ma subito quel qualcuno ride e mi sbatte la porta in faccia. Aspetto che si affacci di nuovo qualcuno. Sanno che sono lì ma nessuno è curioso di uscire e guardare oltre quella porta, nessuno è curioso di guardare me. Sono ancora disposta ad aspettare? O vorrei andarmene e lasciarla lì? Potrei buttarla giù, aprirla con la forza; voglio farlo? Se lo facessi mi farebbero entrare o mi butterebbero fuori sbattendo la porta di nuovo? Rimango qui a domandarmi. Non ho ancora trovato risposta. Non ho ancora deciso cosa fare.



LETTERE DALLA KIRGHISIA

Cari amici,

non sono venuto in Kirghisia per mia volontà o per trascorrere le ferie, ma per caso.

Improvvisamente ho assistito al miracolo di una società nascente,

a misura d'uomo, dove ognuno sembra poter gestire il proprio destino

e la serenità permanente non è un'utopia, ma un bene reale e comune.

Qui sembra essere accaduto tutto ciò che negli altri Paesi del mondo, da secoli, non riesce ad accadere.

Arrivando in Kirghisia, ho avuto la sensazione di 'tornare' in un Paese nel quale

in realtà non ero mai stato.

Forse perché da sempre sognavo che esistesse.

Il mio strano 'ritorno' in questo meraviglioso Paese, è accaduto dunque casualmente.

Per ragioni tecniche, l'aereo sul quale viaggiavo ha dovuto fare scalo due giorni nella capitale.

In ogni settore, pubblico e privato, non si lavora più di tre ore al giorno,

a pieno stipendio, con la riserva di un'eventuale ora di straordinario.

Le rimanenti 20 o 21 ore della giornata vengono dedicate al sonno,

al cibo, alla creatività, all'amore, alla vita, a se stessi, ai propri figli e ai propri simili...

da Lettere dalla Kirghisia, Silvano Agosti



Care, Cari,

so che i racconti dei miei viaggi vi appassionano e allora ecco che vi scrivo dalla città di MuriAlti, dove ho deciso di fare tappa per qualche notte. Ho ancora molto da scoprire di questo luogo ma vi posso riportare i miei primi appunti sparsi su come funziona la vita qui.

La mattina, al risveglio, tutti i cittadini e le cittadine hanno diritto al calore di un corpo al proprio fianco, anche solo quello di un peluche. Il diritto, non l'obbligo.

Più normativa è invece la consuetudine di assicurarsi, come prima cosa, di essersi svegliati per davvero.

Ognuno ha il suo metodo: interessante quello di controllare le notizie del giorno

e fare caso a se si è in grado o meno di trovare una tesi valida che si opponga all'informazione ricevuta.

Una volta fatto questo test del senso critico attivo, si passa alla colazione.

Ognuno ha il diritto, sempre, non l'obbligo,

di preparare la colazione ad un altro e a ricevere in cambio un massaggio.

La volontà interiore degli individui non è influenzata né sottoposta a giudizio esterno.

L'educazione mira a fare in modo che ciascuno abbia gli strumenti

per perseguire tale volontà nella sua forma più pura.

A scuola non ci sono voti numerici.

Un fondamento che viene coltivato è quello della fiducia reciproca:

vi basti pensare che le porte delle case non hanno serratura,

non vengono mai chiuse a chiave perché nessuno teme cattive intenzioni di altri.

Dovreste vedere quanti spazi ampi, verdi, dove la gente di MuriAlti corre, gioca, va in bici... e quanti animali e in che modo sono integrati alla vita degli esseri umani!

La loro cura reciproca è come tra pari.

Il tempo è scandito dal cinguettio degli uccelli, uno strano meccanismo

con cui devo ancora prendere confidenza, non esistono le ore come le intendiamo noi.

Il clima è mite e l'umore delle persone lo rispecchia.

Ognuno dà quel che può e prende ciò di cui ha bisogno.

Il sistema idraulico cittadino è molto

curato, vi è un certo culto dell'acqua, e ci sono fontane pubbliche che offrono diversi tipi di bevanda,

in particolare tisane. Una base materiale comune garantisce a tutti il soddisfacimento

dei propri bisogni primari, a prescindere da ogni categorizzazione sociale, che anzi pare non esistere.

Devo ancora approfondire come funziona il linguaggio, ma non ho ancora sentito

espressioni che identifichino, etichettino o in qualche modo discriminino,

cioè contrassegnino una separazione tra tipi di persone.

Anche per questo, dal mio arrivo mi frullava in testa una domanda: perché un luogo del genere, dove tutto e tutti paiono in connessione, si chiama MuriAlti?

Mi è stato risposto che, di comune accordo, è stato scelto questo nome per rimanere in

sintonia con il resto dei luoghi Città: se ogni città deve avere un nome e dei confini che la

distinguono dalle altre, allora si è deciso che i muri di MuriAlti sarebbero esistiti soltanto nel suo nome.

Francesco, Maddalena, Giuseppe, Clara



Lettera da Frauradio
19 maggio 2023

Nel nostro pianeta viviamo di sguardi, non abbiamo bisogno di parole,
di vestiti, di seguire le mode.
Nel nostro pianeta non esiste il giudizio, men che meno il pre-giudizio.
Nel nostro pianeta è bandita la perfezione,
sbagliare è un diritto e la comunità aiuta alla riparazione.
Nel nostro pianeta l'altruismo è il faro guida;
le carceri si sono trasformate in luoghi di ritrovo e di ascolto;
mentre gli asili e le case di riposo sono la stessa cosa.
Nel nostro pianeta il valore dello scambio sta nel legame simbolico
che crea e non nel valore della merce in sé: ti regalo una villa per un sorriso.
Nel nostro pianeta la fatica non stanca,
il lavoro non esiste e ognuno produce quello che più lo appassiona e vive una vita bella,
piena, completa per sé e per gli altri.
Nel nostro pianeta siamo tutti esteti, amiamo il bello e il bello è gratuito:
ma il più grande capolavoro da visitare e da ammirare resta l'Altro.
Il nostro è un pianeta capovolto.

Con bene, stima e rispetto dal pianeta Frauradio.

I suoi fondatori Francesca, Laura e Claudio

Lettera da Attivaciò
19 maggio 2023

Cari amici,
la prima cosa che salta all'occhio arrivati qui ad Attivaciò è che qui per tutti è chiarissimo che
sono i figli a scegliere i genitori. Fine del conflitto generazionale: non ci sono i figli che non
vogliono essere figli e genitori che non vogliono essere genitori.
Mi accorgo di questa qualità mentre due bambini prendono gratuitamente il proprio gelato in
un chioschetto qui vicino.
È diritto fondamentale del bambino nutrirsi di un gelato ogni qualvolta lo desidera, offrendolo
anche a cani che qui gironzolano liberi senza guinzaglio.
Questo è possibile perché in questo paese gli uomini,
restando sempre in connessione con il proprio corpo emotivo,
riescono ad avere una relazione costante con gli istinti animali.
Ad Attivaciò il tempo libero non esiste perché ogni persona esprime costantemente il suo
modo di essere, in quanto non vi è distinzione tra ciò che si è, ciò che si fa e ciò che si pensa di essere.
Mi ha colpito che stando all'unica regola di questa città, che è l'amore,
ognuno sia chiamato a valutare la propria responsabilità individualmente,
perché ognuno ha imparato a essere giudice di se stesso.
Questo è possibile perché sin da bambini la gran parte dell'attenzione delle infrastrutture e dell'economia
del paese, è dedicata all'educazione, sin dal concepimento.
In un'altra lettera si approfondirà la struttura di queste scuole,
che qui si chiamano Ri-conoscersi, perché tutto
quello che si conosce è già dentro di noi, nella nostra memoria impolverata.
Deve solo venire fuori.

Marzia, Vincenzo, Gianfranco, Luigi

In questo luogo in cui approdiamo
non siamo né dentro né fuori.

E dove siamo?

Siamo in un sogno?

Proviamo ad immaginare!

In un ristorante in cui mi siedo
senza domandare il permesso o
prenotare. Il ristorante è la

strada. Tutto è di tutti. Siedo al
tavolo con gli altri e mi porto tutti
gli animali che voglio.

Un mondo con pochi mezzi di
trasporto condivisi che producono
anche energia.

Un autobus con i pedali.

Un pedalobus?

Case senza affitti.

Dove anche le sedie hanno pedali
dove ognuno produce la sua dose
di energia quotidiana.

E non devi andare in palestra.

Perché la palestra è la vita.

Il rischio poi è che non venga
nessuno.

Zitto e pedala che ti si sta
spegnendo la lampadina.

Vestiti senza identità?

No!

Senza sofferenza?

No!

Abiti autoprodotti, come quelli di
Ghandi!

I muri non dovrebbero esistere,
specialmente quelli di cinta.

E che ti immagini allora?

Dei ponti.

Una terra piena di ponti.

Anche sugli alberi, sopraelevati.

E barche sui fiumi per godersi il
tempo lento del viaggio,

sentendo il desiderio della meta.

Dove non esiste l'orologio il tempo
è regolato dalla giornata.

E dalla stagione.

I ritmi dettati dai suoni della
natura e non dal ticchettio delle
lancette.

E del cibo?

Vorrei che si mangiasse per vivere
e non che si visse per mangiare.

E possibilmente solo dolci!

Ma allora non dovrebbe esistere il
diabete.

Un luogo senza ruoli professionali
in cui tutti imparano dagli altri.

In cui si condividono i mestieri e i
pensieri

Senza gerarchie.

E dei giochi in cui nessuno vince e
nessuno perde?

Dove non ci siano né vinti né
vincitori ma solo partecipanti.

E come si risolvono i conflitti?

Ricominciando ogni volta da capo.

Giocando al tiro alla fune.

La rabbia viene buttata fuori a un
certo punto

La fune si spezza e tutti cadono col
culo per terra.

E si ride a crepapelle.

Flessioni su un albero che si
spezza.

Una partita a scacchi in cui le
pedine a un certo punto si
sciogliono.

Dove il rito del funerale è come il
ponte dell'arcobaleno per gli
animali.

Un gruppo si raduna ed evoca
l'idea di mondo diverso.

L'anima si dissolve attraversando
un ponte.

Verso un posto che è un ritorno
alla vita che hai lasciato.

Non un luogo diverso, ma
migliore.

Ma esattamente quello da cui
provieni,

perché il meglio è ciò che hai
vissuto

Una celebrazione di una vita unica
e irripetibile

invece che la celebrazione di una
morte.

Salvatore, Antonio, Clizia,
Annalisa

VOCERCHIOLARIO

In occasione del Festival della Lentezza 2023 a Parma, a tema “Ri(e)voluzione”, durante il laboratorio di sociologia dei processi culturali abbiamo riflettuto su questa parola e i sinonimi e significati che suscitava in noi.

RI(E)VOLUZIONE

È UNA PAROLA COMPLESSA.

QUAL È LA PRIMA PAROLA A CUI PENSI PER DEFINIRLA?

CAMBIAMENTO, CRESCITA, ERRORE, FANTASIA, FEDE, IGNOTO,
INDIPEDENZA, INNOVAZIONE, MATURAZIONE, POPOLO,
PROGRESSIVITÀ, RESILIENZA, RICONOSCERSI, RINASCITA,
RIVALUTAZIONE, ROTAZIONE, SOGLIA, SVOLTA, TRASFORMAZIONE,
UTOPIA

A gruppi abbiamo cercato una definizione per ogni termine raccolto, come se avessimo dovuto redigere un dizionario, con una spiegazione formale e tecnica seguita da un esempio tratto dalle nostre esperienze individuali e collettive.

Rivoluzione

/ri-vo-lu-ziò-ne/ s.f.

Processo che attraverso lotte violente o non violente genera un cambiamento radicale delle strutture precostruite della società, della cultura, di un settore specifico, della persona, di un gruppo. | r. industriale, r. francese, r. copernicana, r. spirituale.

Quel momento in cui da persona libera ho rivoluzionato la mia vita passando da uno stato di tranquillità a uno stato di violenza che mi ha trasportato in carcere.

Evoluzione

/e-vo-lu-ziò-ne/ s.f.

Processo di cambiamento continuo.

Crescita, trasformazione graduale.

Progressivo conseguimento di obiettivi.

Durante il periodo trascorso in carcere mi sono evoluto attraverso lo studio raggiungendo obiettivi positivi per il mio percorso futuro.

Cambiamento

/cam-bia-mèn-to/ s.m.

Trasformazione. Mutamento. Processo di maturazione interiore che conduce ad un libero convincimento che è stata imboccata la strada giusta. Non un obbligo bensì una scelta.

Quella volta in cui mi sono tagliata i capelli a caschetto.

Errore

/er-rò-re/ s.m.

Molla che ti spinge a ripartire.

Quando ho troppa paura di sbagliare non riesco a muovermi. Avere il coraggio di sbagliare mi permette di agire.

Indipendenza

/in-di-pen-dèn-za/ s.f.

Non-dipendenza da niente e da nessuno.

Essere autonomi.

Quando ho preso la patente.

Quando ho cominciato a lavorare per la prima volta.

Innovazione

/in-no-va-ziò-ne/ s.f.

Introduzione e affermazione di qualcosa di nuovo.

Ho imparato a imparare, ho imparato a imparare a giocare, ho imparato a imparare a studiare, ho imparato a imparare a cambiare... un ciclo continuo di ri-innovazione.

Resilienza

/re-si-lièn-za/ s.f.

Capacità di riprendersi, rialzarsi. Ripartenza, recupero dopo la sconfitta. Ritorno ad uno stato di equilibrio.

Il tronco flessibile e non rigido che se si piega non si spezza.

Il mio percorso dentro al carcere, la ripartenza tramite lo studio, grazie al quale mi sono distolto dai vecchi pensieri che mi tormentavano.

CONTATTI

cerchioscritti.redazione@gmail.com

Vicolo dei Mulini, 5

43121 Parma (PR)

📷 @cerchioscritti.rivista

f Cerchioscritti Rivista

EVENTI PRIMAVERILI ED ESTIVI DEL PUP

CREARE PONTUALITÀ

Laboratori con le scuole
da febbraio a giugno 2024

CONTENUTI EXTRA E MATERIALI DI APPROFONDIMENTO

Sul sito del Polo Universitario Penitenziario:

www.polouniversitariopenitenziario.unipr.it

Storia del PUP

Materiali di documentazione:

Tesi prodotte

Saggi tematici

Diari integrali del laboratorio Cerchioscritti

Didattica:

Seminari svolti

Laboratorio di Partecipazione Sociale

Tutor e corsi di laurea

Produzione artistica e culturale

Dipinti di Aurelio Cavallo



